

Florian Illies: *LA MAGIA DEL SILENZIO. Il viaggio nel tempo di Caspar David Friedrich*. Marsilio, 2024

Benché non manchino certi richiami, non si tratta di una biografia. Non è nemmeno – per quanto l'autore ne sia uno storico - un esercizio di estetica e storia dell'arte se non marginalmente con poche riflessioni intorno alle perplessità accademiche circa figure viste dal didietro e inadeguate in altezza, per giunta dipinte nella penombra in un appartamento dove il pittore teneva le imposte chiuse. Il rinvio al “viaggio nel tempo di Caspar David Friedrich” del sottotitolo si distende nei decenni come commenti, divagazioni e aneddoti smistati in quattro capitoli intitolati agli elementi naturali. Si comincia col fuoco e le terribili conseguenze che incendi e bombardamenti ebbero sul numero delle opere sopravvissute (ci sono più libri sul grande pittore romantico tedesco che quadri) con un incedere che fa pensare alla “sfiga”. Manfred Gorke di Lipsia, un leggendario collezionista d'arte e cimeli musicali (uno spartito di Bach che lui stesso scoprì, per esempio) possedeva diverse opere dei pittori romantici tedeschi (Runge, Carus e il nostro Friedrich). Ancora nella primavera del 1943, quando i bombardieri sorvolavano la Germania presentò a “Die Kunst”, prestigioso mensile di storia dell'arte, un Friedrich appena riemerso dal passato. La minaccia degli attacchi aerei lo convincono a portare la sua collezione – con opere mai pubblicate e mai studiate -



all'Università di Lipsia affinché la custodisca. Il 3 dicembre affida i quadri ai responsabili dell'Istituto di Storia dell'Arte ma proprio nelle prime ore dell'indomani uno squadrone di quattrocento velivoli britannici bombarda il centro storico della città trasformandolo in un rogo. L'Università è rasa al suolo e la collezione di Manfred Gorke finisce in cenere poche ore dopo la consegna. Ci fu anche chi pensò di restaurare un quadro pesantemente danneggiato, che di fatto reinventò finché artificiosamente scampato non trovò un collezionista che comunque se ne invaghì.

Il *Monaco sulla spiaggia* di Friedrich è ritenuto da Peter Sloterdijk un quadro eccezionale perché “raffigura la dissoluzione del soggetto nella sostanza”.

Siamo al secondo elemento, l’acqua, che accompagna il pittore già da bambino quando si dava a lunghe camminate lungo il Ryck fin dove si getta nel Baltico. E già da bambino si dedicava a riprendere un componente che diventerà impareggiabile nella sua pittura adulta: i velieri. Nosferatu, il vampiro del film di Murnau, quando appare inquadrato dal basso sulla nave che lo trasporta con “la vela sulla destra e il cordame si tende esattamente come in *Sul veliero*. Nel 1996 due malviventi si introducono nel castello di Charlottenhof nel parco del Sanssouci a Postdam e strappano da un muro *Veduta di un porto*. Pare abbiano trovato un cliente che utilizza come intermediario un uomo che appartenne alla Stasi, ma le cose non vanno per il verso previsto. Non avendo trovato alcun cliente, l’uomo della Stasi avvisa la polizia di Postdam che lo lascia andar via indisturbato mentre si fionda sulla sfortunata coppia di ladri.

Caspar David Friedrich scappa dalle truppe napoleoniche e inerpicandosi in montagna dipinge foreste di abeti. Leni Riefenstahl venera il pittore e in particolare un quadro delle cime, *Mattino sul Riese*. L’immagine di una donna che si aggrappa al crocifisso innalzato sulla vetta la suggestionerà nei suoi ruoli di montanara e nel primo film da lei diretto e sceneggiato in collaborazione con Bela Balasz, *La bella maledetta* (*Das blaue Licht*, 1932) girato nell’Ampezzano. Il quadro “di terra” (ma con vista-mare) più noto del pittore è probabilmente *Le bianche scogliere di Rügen*. Nel 1903 una casa d’aste di Berlino attribuisce il quadro a Carl Blechen, “il paesaggista forsennato”, Julius Freund lo acquista in quanto collezionista di Blechen. Anni dopo riceverà la visita dello storico dell’arte Guido Joseph che dopo aver esaminato il quadro, relegato nella cameretta della figlia Gisele (la futura grande fotografa ritrattista) lo attribuirà senza indugi a Friedrich, macché Blechen! Quando a Gisele Freund chiederanno dove sia nata e cresciuta risponderà spiritosamente “all’ombra delle scogliere di Rügen”. *Il viandante sul mare di nebbia*, un essere umano che sovrasta le nuvole da una vetta, ci porta per aria come i canarini dei quali Friedrich era appassionato allevatore. “La storia dei quadri di Caspar David Friedrich”, ci dice Florian Illies nel susseguirsi fantasmagorico della sua narrazione, “si potrebbe raccontare anche in funzione degli uccelli in volo” (gabbiani, cornacchie, uccellini, civette).

DON PIOLA

Dario Marchetti: *FRANK MILLER. Il cavaliere in chiaroscuro*.  
Ultra, 2024 | Francesco Pelosi: *ALAN MOORE. Mappaterra del mago*. Odoya, 2024

Lo scorso anno Frank Miller, il talentuoso disegnatore che ha rivoluzionato *il cavaliere oscuro* Batman, si presentò a Lucca Comics & Games accolto come un divo, e adesso gli è stato dedicato un documentario, *Frank Miller: American Genius*, che si aggiunge alla sua personale filmografia di sceneggiatore e regista, specialmente per l'indimenticabile *Sin City* (2005) che si avvale della collaborazione di Robert Rodriguez e Quentin Tarantino. Il primo volume della serie a fumetti che ispirò il film torna adesso in libreria, grazie alla Star Comics, in quattro edizioni (da quella di base a quella ultra limited). Non bastasse, Dario Marchetti, giornalista in quota a Rai News, pubblica una dettagliata biografia, dall'infanzia nel Maryland ("un'infanzia idilliaca campagnuola" in una famiglia cattolica di origini irlandesi) ai primi capolavori come *Ronin* (1983) a romanzi a fumetti come *Elektra* (derivato, uno "spin off" si dice oggi, dal fumetto *Daredevil* della Marvel al quale contribuì da par suo) che vinse il premio intestato a Will Eisner nel 1991. Di Will Eisner, l'ideatore del termine Graphic Novel, si ricordò d'altra parte con grande ammirazione in un'intervista pubblicata in Italia dalle edizioni Kappa (*Eisner/Miller, riflessioni sul fumetto*, 2005).

Il carattere cupo da film noir tipico di Miller è condiviso anche da un altro celebre fumettista, sceneggiatore in questo caso, l'inglese Alan Moore, noto in particolare per *Viper vendetta*, ma autore di classici come *Watchmen*, una serie di dodici albi che in Italia la si vide la prima volta sulla rivista "Corto Maltese" della Rizzoli a partire dal 1988 (più di recente negli albi della Panini Comics) o anche di *Batman: The Killing Joke* disegnato da Brian Bolland, inglese pure lui, e pubblicato negli Usa dalla DC Comics (e in Italia in un allegato della già citata rivista "Corto Maltese") poi adattato nel 2016 in cartone animato da Sam Liu. Francesco Pelosi ha coniato, alla maniera di Humpty Dumpty, il termine "mappaterra" per specificare la cartografia come non fosse distinta dal territorio vero e proprio, così per seguire i lavori di Moore "come fossero luoghi da visitare". Al lettore questi sofismi fanno un baffo e segue piuttosto, anche se il testo non è perfettamente lineare per quanto gli argomenti siano ben separati, per un verso l'attività di Moore a partire dalla serie dedicata a Jack lo Squartatore, *From Hell*, a non banali riflessioni sui fumetti dei supereroi per finire in vari personaggi come *Promethea*, infarcito di simbolismo e magia, a *Tom Strong*, un eroe che ricorda un po' *Doc Savage*, un protagonista dei pulps degli anni Trenta. Moore ha scritto anche romanzi (una specie di storia a più voci della sua città Northampton colmata da riferimenti al folklore e al substrato pagano). Moore non ha trascurato nemmeno la musica con, per esempio, un'opera presentata al festival della magia di Highbury nel 1997. Anarchico ("sono propenso a pensare che l'anarchia sia la più naturale forma di politica maggiormente

praticabile da un essere umano”) con qualche esitazione si è trovato a votare per i laburisti.

BO BOTTO

Adam Schatz *The Rebel's Clinic: Revolutionary Lives of Frantz Fanon*. Farrar, Straus and Giroux, 2024

Persisteva un alone romantico nell'immagine di Fanon che dal letto di morte dettava alla segretaria Manuella le pagine de *I dannati della terra*; ancora di più in quell'appello anti-europeista al disordine totale, distante da certo universalismo proletario, che faceva franare le certezze razionali dei colonizzatori spaventando molta sinistra colta. A ciò si univa l'ammirata sorpresa per il suo voltare le spalle alla speranza accogliente del mondo nero, dei misconosciuti valori "negres", della *négritude* di un Senghor o di un Césaire (suo professore di liceo) e della retorica "blackness" d'oltreoceano.

Quel testo postumo concludeva un'intensa attività di dottore e psichiatra, passata per la direzione di un ospedale psichiatrico nell'Algeria degli anni cinquanta e l'impegno da militante-medico dei ribelli, preceduta dalla decorazione a 20 anni come soldato martinicano dell'esercito della Francia libera (decorato dallo stesso generale che avrebbe poi ritrovato dalla parte avversa durante la guerra algerina) e conclusa da propagandista-ambasciatore del FLN algerino presso diversi stati africani.

Vita tormentata, straziante per certi lati, miele per i biografi che non si sono fatti pregare. Schatz ricorda di aver trovato un testo di Fanon nella biblioteca paterna, tra un Malcom X e un Isaac Deutscher, ma sa che oggi, per le sventurate letture accademiche anglo-americane, tra studi sulla razza, neo-colonialismo e afro-pessimismo, la tentazione d'irritare quel nervo scoperto si è fatta tanto più pressante. Più che la piega agiografica, Schatz nota nei precedenti racconti biografici l'assenza di quella passione contraddittoria, ben radicata nella cura giornaliera, che accompagnò le diverse tappe di una vita interrotta a 36 anni dalla leucemia. Sappiamo che la parte svolta dalla religione musulmana nel discorso anti-colonialista di Fanon lascia interrogativi rimasti aperti, ma che dire della sua vicinanza alla rivista *Esprit* (prima nella capitale francese, poi in nordafrica) che fu un tramite per i suoi primi contatti con il FLN algerino? Vero è che quell'eredità umanistica e universalistica con gli anni venne sempre più messa in questione nei ripiegamenti tattici che gli imponevano il silenzio sull'eliminazione di qualche compagno sospettato di tradimento o di avvicinare un Lumumba già pericolante. Ma per Schatz resta la grandezza del suo impegno teorico e pratico nel servizio psichiatrico, a cominciare dagli stessi traumatizzati militanti pro-Algeria. Diversamente si rischierebbe di perdere Fanon, "intellec-

tual celebrity”, nella nebbia dialogica con i tanti Gramsci, Sartre, Baldwin, C.L.R. James, Ellison. Laing, Le Roi Jones e Naipaul, smarrendo nella viscerosità di un estremismo retorico la voce del terapeuta emotivamente e quotidianamente coinvolto.

Finita la guerra, da internista nel sud della Francia, Fanon aveva lavorato con il medico antifascista franco-catalano F. Tosquelles, impegnato nel POUM durante la guerra civile spagnola, già rivoluzionario di suo (“curare l’ospedale prima ancora di cominciare a curare i pazienti”) il quale ne apprezzava la poca pazienza. Se all’animosità di una testa calda si debbano pure certi tratti teorici sul valore disintossicante della violenza, il cui utilizzo sottrae il militante alla paura paralizzante del colonizzatore, è materia ancora discussa. Certo i richiami alla generosità del “sangue magrebino” non erano lontani da un messianismo da eroe manicheo della decolonizzazione. Da qui a proclamare che “Nessun francese è innocente” beneducendo le bombe lasciate in luoghi pubblici il passo era breve. (Stando nell’attualità sanguinosa, v’è chi ha suggerito la persistenza di echi fanoniani nell’attacco di Hamas ai kibbutz del 7 ottobre 2023). Eppure nei toni annunciatori una giustizia barbara, sopravviveva il miraggio di una rottura netta e di una tabula rasa, marcando un debito persistente verso l’illuminato universalismo francese di partenza. Solo sottovalutando quanto i nazionalismi degli ex-colonizzati fossero radicati in particolari culture e linguaggi si poteva rilanciare l’obbiettivo di una decolonizzazione come nuova totalità, corpo integro di un’Africa senza mutilazioni, oltre il respiro corto di nuove élites ansiose di prendere il posto dei vecchi oppressori.

Altrettante questioni sollevate già mezzo secolo fa da Albert Memmi nel suo ricordo *La vie impossible de F. Fanon*, ben distante dalla santificazione, cui tendono ad avvicinarsi quanti lo hanno reso una figura mitica nel discorso antirazzista e anticolonialista, compilatore apocrifo di un manuale teorico su razza e colonialismo, dimenticandone gli avvisi sui rischi delle società post-coloniali e sulla tentazione della borghesia colonizzata di sostituire con un trasferimento di privilegi il precedente colonizzatore.

GENESIO TUBINO

John Szwed *Cosmic Scholar*. The Life and Times of Harry Smith  
(Farrar, Straus and Giroux 2023)

Per il biografo di un detestabile Harry Everett Smith (1923-1991) anche i minimi resti, diventano amabili, sollecitando quelle cure e attenzioni che, dai padroni di casa in primis, vennero negate al bohemien autodidatta. Ma le opere lasciate da Smith, film e dipinti soprattutto, scampate anche ai suoi accessi di furia autodistruttiva che giovamento traggono dalla conoscenza

della sua personalità biografica quando questa risulta essere un accumulo di storielle e aneddoti più o meno imbarazzanti? Piuttosto che catalogare relitti e arrendersi all'evidenza del naufragio, il biografo se la cava con il luogo comune: vivere è stata la sua opera d'arte; o ancora: Smith è stato l'ultimo mago dell'occidente. Cimentarsi con quella vita implica l'aggrapparsi alla condivisione di memorie da parte di quanti lo conobbero e incrociarono negli anni della maturità, ossia principalmente a San Francisco, negli anni quaranta dei primi beat, e a New York, dal 1951, fino a quando, nel 1991, una messa gnostica dell'Ordo Templi Orientis sembrò sigillarne, in extremis, il rosario di stravaganze. Tra i tanti, Marc Berger, che lo accompagnò nella spedizione in Florida presso i Seminole (vellicandone pure l'interesse per le uova pasquali ucraine dipinte) ne sintetizzò il pessimo carattere: parecchio litigioso, ostinato, stizzoso, spendaccione, ubriacone, oltre che manipolatore e distruttivo. L'immagine d'ingrato parassita, affabulatore strampalato, scroccone, procede inseparabile da quella del raccoglitore di memorie dei nativi americani, dell'onnivoro collezionista di maltrattati 78 giri, dell'acquirente compulsivo di libri o del mago e alchimista, trovando molte conferme e poche smentite in questo tributo al centenario scritto da Szwed, autore già cimentatosi con Billie Holiday, Miles Davis, Alan Lomax e Sun Ra. Che molto delle tante, troppe occupazioni di Smith contribuiscano a farne materia inafferrabile, fin dalle ascendenze familiari (episcopali con interessi massonici e teosofici) è certo. Se vi aggiungiamo i contraddittori racconti e spunti autobiografici gettati come briciole avvelenate ai suoi interlocutori o timidi intervistatori, un primo punto fermo di Szwed consiste nella convinzione di dover stampare pur sempre una leggenda sotto forma di documentata biografia. Già da adolescente, casualità e fiuto, spingendolo ad approfondire le aperture dei genitori, portarono Smith, talentuoso dilettante, a studiare la popolazione indiana della costa americana del Pacifico nord-occidentale facendone un rispettato antropologo in erba (persino Vance Packard, travisandolo, andò a intervistarlo) sintonizzandolo, a sua insaputa, con movimenti di tutt'altra provenienza: agli stessi anni risalgono i viaggi in quei territori di Kurt Seligmann e Wolfgang Paalen per conto del parigino Musée de l'Homme a certificare, con l'introduzione di totem e maschere nelle istituzioni europee, la pervasività della visione surrealista. Quando Smith si trasferirà nell'area di San Francisco, sarà cosa altrettanto naturale vivacchiare ai margini delle istituzioni universitarie e della bohème artistica, facendo in modo che i suoi primi esperimenti su pellicola e film colorati a mano, respirassero la stessa aria dell'astrazione animata dei vari Anger, Fischinger e Whitney. Imbucarsi dove le cose avvenivano, ma osservandole dal basso, ascoltare/collezionare dischi al di là delle compartimentazioni del mercato,

usare il dono del disagio mentale come componente prezioso del suo lavoro fino a ridurre le stanze (di amici o d'albergo) in "gabinetti di curiosità", non lo rendevano un candidato ideale per i finanziatori e mecenati newyorkesi, ma Szwed deve comunque registrare che il bricoleur Smith, rompiballe e insopportabile, riuscì a vivere più di trentanni senza un lavoro e senza quasi mai pagare un affitto, facendosi notare in una zona, il Village, che non difettava certo di tipi stravaganti, pazzoidi e mendicanti più o meno celesti: vite farsesche spesso concluse in tragedia. Le sparate tipo "Giordano Bruno inventore del cinema con il suo *De innumerabilibus, immenso et infigurabili*", le proiezioni dei suoi film trasformate in happening (ogni seduta una performance irripetibile, notava Susan Sontag) annoveriamole tra l'agire velleitario di un'epoca che pure avanzava (con A. Ginsberg e Ed Sanders) la proposta di esorcizzare il Pentagono facendolo levitare di almeno tre piedi. Ma in quell'insistito divagare e digredire, fermandosi infine a salvare, per collezionarli, gli aeroplanini di carta scampati al traffico urbano, riconosciamo almeno una mente veloce nello scovare persistenti schemi e modelli degli oggetti studiati e collezionati (fossero maschere, uova o tessuti) e poi connessioni tra suoni, colori, movimenti, il vecchio sogno delle corrispondenze.

JEAN MONTALBANO

Edoardo Camurri: *INTRODUZIONE ALLA REALTÀ*. Timeo, 2024

"È qui che si rinasce, è qui che si decide un nuovo destino; qui ci si reintroduce in quella Realtà in cui eravamo stati introdotti senza alcuna preparazione al momento della nostra nascita"

Fra le accigliate trasmissioni culturali televisive, quello di Edoardo Camurri è un volto che spicca per accattivante simpatia. Sempre allegro e sorridente riesce a non smorzare l'allegria anche quando interroga il suo interlocutore con domande difficili quanto pertinenti. Quello che trasmette è un contagioso entusiasmo. Quest'ultimo termine significava "posseduto da dio" ma nell'Inghilterra del sei-settecento prese l'accezione negativa di "invasato". È nota la *Lettera sull'Entusiasmo* nella quale il terzo conte di Shaftesbury (1671-1713) se la prende con fanatici e prepotenti. Credo che a Camurri corrisponda sia la prima e classica accezione sia la seconda nella chiave critica di Shaftesbury quando pensa che l'entusiasmo sia anche all'origine dei poeti e rifiuta (un po' come nell'"illuminismo" alla maniera di Nietzsche) un ruolo esagerato della ragione come passione e ipotizza il buonumore come efficace antidoto.

La sua *Introduzione alla Realtà* è animata da un'"intenzionalità" che viene dalla fenomenologia e ricorda il Sartre de *L'Imaginaire (L'immaginario. Psicologia fenomenologica dell'immaginazione*, Einaudi 2007) e, estre-

mizzando la questione, il vescovo Berkeley. Realtà e fantasia, realtà della fantasia e fantasia della realtà sono i poli mutevoli di un discorso che è insieme personalissima riflessione e dialogo col lettore attraverso un messaggio psichedelico. C'è realtà e REALTÀ. Nella prima siamo "soli, divisi, spaventati, in guerra". Nella seconda siamo "compassionevoli, gioiosi, uniti, in pace". Grandi iniziati (Gesù, Gandhi, Kant) ci hanno insegnato a sabotare la prima, mentre per raggiungere la seconda bastano poche centinaia di microgrammi di LSD. Mi rendo conto che da qualche tempo, specialmente da quando sono state riprese come meritevoli di nuove indagini scientifiche utili alla salute psichica dell'umanità, Camurri si sia fatto propugnatore delle sostanze che "rivelano la mente" (questo il senso della psichedelia) adeguando anche il suo originario aspetto di ragazzo pulito a un'ipotesi di "controcultura" adatta ai nostri anni.

C'è un tema abbastanza ricorrente nella "fantascienza terrestre" che prevede il risveglio del protagonista in un mondo che se non è sconosciuto è una brutta copia di quello ordinario. In *Assurdo Universo* di Fredric Brown del 1949, il direttore di una rivista di fantascienza si ritrova catapultato in un mondo apparentemente non troppo diverso dal nostro ma nel quale le storie assurde raccontate sulle riviste sono reali. In un racconto precedente (del 1944) il protagonista crede di esser defunto ma aprendo gli occhi si ritrova nudo in un paesaggio che secondo la descrizione potrebbe ricordare un quadro di Tanguy. Per il suo davvero "aureo" libriccino, che ha spinto con ogni mezzo "social", Camurri ha indovinato una copertina che riprende uno dei gatti caleidoscopici disegnati dal pittore tardo vittoriano Louis Wain (gli è stato dedicato anche un film) in particolare quelli della serie alla quale appartiene il felino scelto da Camurri ("la Monna Lisa dell'arte degli ospedali psichiatrici") sarebbero stati influenzati dalle ricerche sulla mesalina del suo psichiatra Walter Maclay. Fra angoscia e risveglio si sviluppa anche il rapporto fra realtà e REALTÀ. Se dico che Camurri è convincente sarò creduto?

WOLF BRUNO

Matthew Josephson: *SURREALISTI ED ESPATRIATI. La Parigi letteraria degli anni Venti*. Minimun Fax, 2024

Lo ricordavo in quella straordinaria collana di tascabili (con qualche reticenza li direi anche "economici") che fu "I Gabbiani" del Saggiatore, nata sei anni dopo la fondazione della Casa editrice di Alberto Mondadori, figlio di Arnoldo. La grafica delle copertine a lungo, prima dell'introduzione di un'immagine, divisa in fasce di testo da alcuni filetti, era di Anita Klinz, un'istriana che contribuì a caratterizzare (coi Noorda, Steiner, Castellano, Munari e

pochi altri) il design grafico editoriale italiano a partire dagli anni '50 (chiamò per altro abili e suggestivi disegnatori come Karel Thole e Ferenc Pinter a lavorare per Mondadori).

Il titolo originale del libro di Josephson era *Life Among the Surrealist*. L'editore italiano, nel 1965, lo cambiò in *Storia di un'Avanguardia*. Il titolo attribuitogli dalla Minimax è parimenti improprio ma col richiamo agli "espatriati" precisa meglio il contenuto. Come nei libri di Malcom Cowley o di Hemingway, ben presenti anche loro, l'emigrazione letteraria americana a Parigi – coi Cummings, Dos Passos, Gertrude Stein ecc. – è affrontata di petto senza troppi psicologismi ma con verosimiglianza psicologica. Josephson, prima della traversata atlantica, si sofferma sulle esperienze al Greenwich Village, dove incontrò (e reincontrò poi a Parigi) Djuna Barnes, Mabel Dodge, militanti dell'IWW, Robert Mc Almon, che poi a Parigi avrebbe fondato la casa editrice Contact, e soprattutto quel grande eccentrico senza fissa dimora che fu Joe Gould (in vecchiaia si sarebbe preso gioco dei "beatniks") che fu l'autore del presunto libro più lungo mai scritto (*Storia orale contemporanea*) preso sul serio da Marianne Moore, protagonista in alcuni versi di EE Cummings e del libro del giornalista Joseph Mitchell *Il segreto di Joe Gould* (tradotto in italiano nel 1994 presso Adelphi).

Il resto del libro è dedicato a Dada e al Surrealismo, coi caffè di Montparnasse, Tzara, Breton, Soupault, Aragon (antiletterario ma, dice Josephson, "non poteva fare a meno di scrivere come gli uccelli non possono fare a meno di cantare"). Una parte è appuntata su Berlino, con Benn, Döblin, Carl Einstein e "il distinto scultore russo" Oleksandr Archypenko nella Kaffèhaus frequentata da George Grosz, dove vi compariva talvolta vestito da vaccaro americano.

Dopo questa stagione, che compendì molto più tardi, nel 1962 col libro in esame e con *Infidel in the Temple* nel 1967, Matthew Josephson si dedicò agli studi storici, influenzato da Charles Austin Beard - lo specialista di impostazione economicista che, per quanto non marxista, applicò la lotta di classe ai Padri Fondatori della Repubblica americana – pubblicò nel 1934 *The Robber Barons* (portato in Italia da Longanesi nel 1947) nel quale seguiva le carriere dei grandi protagonisti economici della "gilded age" (Morgan, Rockefeller, Carnegie, Vanderbilt ecc.). A questo seguirono (inframmezzati da rari ritorni alla letteratura: Stendhal, Hugo, Rousseau) altri studi che fecero dell'autore una sorta di portavoce, lui figlio d'un banchiere, degli intellettuali scontenti dagli anni della depressione in poi.

WOLF BRUNO

Dorothy Marie Johnson *L'uomo che uccise Liberty Valance*  
(Mattioli 1885, 2024) | Alberto Crespi *Cinema Western* (Treccani,  
2024)

Sono passati più di cinquant'anni dacché l'editore Longanesi raccolse in *Tomahawk*, nella traduzione di Orsola Nemi, diversi racconti della scrittrice americana (1905-1984), segnatamente alcuni tra i più cari all'immaginario cinematografico per i capolavori che ne trassero John Ford e Delmer Daves: *L'uomo che uccise Liberty Valance* e *L'albero degli impiccati*. Pochi essenziali racconti vengono ora riproposti in nuove traduzioni di N. Mannupelli che per lo stesso editore ha curato anche testi di A. B. Guthrie: grazie al partecipativo punto di vista della sua scrittura con essi Dorothy Johnson rendeva il western un "posto per signore", affermando che "l'uomo, nella sconfitta come nella vittoria, può essere all'altezza del suo destino" (così Jack Schaefer, l'autore di *Shane*). Detto che tra i rimpianti del regista Bertrand Tavernier (che ammirava il tono duro e le improvvise accensioni di violenza nell'economia verbale di quei racconti) ci fu il mancato adattamento di *Una sorella scomparsa* per quello che sarebbe stato il suo primo western, a sigillare la grandezza della signora Johnson, fatta membro onorario della tribu dei Piedi Neri nel 1959, basterebbe quella sola parola PAID [*PAGATO*] voluta sulla propria lastra tombale.

Anche nella concentrata formula concessa al suo denso volumetto *Cinema western*, il fordista Alberto Crespi ha modo di soffermarsi sul film di Ford del 1962. Quel lungo flashback, volto a rimpolpare con digressioni politiche le sedici pagine del racconto originale, pur ammirato da tanti, non piaceva granché alla signora Johnson, che gli preferiva *La collina degli impiccati* (1959) ultimo western per Daves e Gary Cooper, anche perché fu occasione di un invito al ristorante da parte dell'attore protagonista, gentleman del Montana e dunque più consonante con le storie e ambientazioni da lei privilegiate.

JEAN MONTALBANO

Benjamin Moser: *SONTAG. Una vita*. Rizzoli, 2023 | Giuseppe Mendicino: *CONRAD. Una vita senza confini*. Laterza, 2024 | Paolo Pagani: *IN CAMMINO CON WALTER BENJAMIN. Il naufragio di un genio e le idee della sua epoca*. Neri Pozza, 2024

La biografia come genere letterario ha valenze insieme narrative e storico-saggistiche. Spesso è proprio il primo elemento, romanizzato finché si vuole, a costituire il vero lasciapassare alla vita del biografato. Quella voluminosa di Benjamin Moser su Susan Sontag sembra inizialmente (e in modo alquanto noioso per ciò che riguarda infanzia, genitori, bella genitrice e prime es-

perienze) miscelare in maniera non solo equilibrata ma ottimale i vari elementi, con opportuni, ma di fatto meno dettagliati di quanto si vorrebbe, avvicinamenti al contesto culturale, alle frequentazioni, le amicizie di una scrittrice della quale volendone esaltare le sommità intellettuali si ottiene a mio parere l'effetto contrario, e lo dice chi come lo scrivente ne apprezzò in passato la cospicua opera saggistica, probabilmente preso più dall'originalità di qualche tematica che dal suo spessore.

Sono dapprima rimasto tentato di accomunare nella delusione anche la biografia conradiana di Giuseppe Mendicino ma non volendo rendere un cattivo servizio a un autore come Joseph Conrad che senza chiedere devozione la genera spontaneamente mi sono per fortuna liberato da temporanei malsani umori di rifiuto nei confronti del genere.

Efficace la lettura che Mendicino (biografo di Mario Rigoni Stern e attivo saggista su scrittori e scrittrici accomunati da impegno etico e civile) fa di alcuni romanzi spingendosi inoltre all'esame di alcuni film derivati da Conrad come *Sabotage* (1936) di Hitchcock, tratto da *The Secret Agent*, per passare a *I duellanti* (1977) opera d'esordio di Ridley Scott tratta dal racconto *The Duel. A military tale* e finire con l'avventurosa quanto drammatica realizzazione di *Apocalypse now* (1979) di Coppola ispirato a *Hearth of Darkness* (che per certi versi ha ispirato pure *Interstellar* di Christopher Nolan dove è esplicitamente citato da un personaggio).

Interessante un breve capitolo nel quale si raccontano l'ammirazione che scrittori come Jack London e André Gide provarono per Conrad. Il primo esprimendola in una lettera che ottenne una affettuosa risposta per un uomo che, come lui, aveva lavorato sul mare. Il secondo, fra affinità e profonde diversità, l'esprime in una cinquantina di lettere e nella dedica ("À la Mémoire de Joseph Conrad") apposta in *Voyage au Congo. Carnets de route* uscito nel 1927 presso Gallimard. Ai due classici Mendicino associa anche Gavin Young per il suo *Sui Mari di Lord Jim* del 1991 (Settecolori, 2022) "di rara qualità narrativa e di coinvolgente investigazione". Un capitolo a parte, fra scrittori amici, merita il doloroso rapporto, per la morte prematura, con Stephen Crane che a Londra nel 1897 volle fortemente incontrare il già affermato scrittore iniziando un'amicizia conclusasi purtroppo con la morte dell'americano nel giro di pochi anni. Gli accenni di Mendicino agli scrittori italiani riguardano Italo Calvino, Mario Rigoni Stern e Primo Levi. Quest'ultimo volle inserire fra i suoi riferimenti etici e intellettuali sia Bertrand Russell (che rievocando il rapporto d'amicizia con lo scrittore anglo-polacco sottolineò le differenze in un comune rilievo conferito all'etica della libertà individuale) sia Joseph Conrad "lo scrittore senza illusioni".

La disposizione era ormai buona quando poi mi sono messo a leggere la biografia di Benjamin di Paolo Pagani. In fin dei conti - malgrado l'episodio tragico della fine, le amicizie, i wandervogel, Monte Verità, il Collège de Sociologie e la teoria mistico-critica - Walter Benjamin è il protagonista intellettuale di cui meno sentivo il bisogno di una biografia (del resto già affrontata con diversi altri saggisti e biografi). Mi sono lasciato convincere dal sottotitolo del libro ed effettivamente Pagani colloca il suo protagonista nelle temperie del tempo che fu con rapide eppure vigorose escursioni culturali che per mio azzardo (o arbitrio) inquadro nelle mosse degli scacchi giocate da Benjamin con Bertolt Brecht.

CHARLES DE JACQUES

Massimo Polidoro: *SHERLOCK HOLMES E L'ARTE DEL RAGIONAMENTO*. Feltrinelli, 2014

Attraverso il celebre investigatore creato da Conan Doyle, Massimo Polidoro ci conduce nei meccanismi della mente, fra studi universitari, sperimentazioni e riflessioni sulla logica e la razionalità senza perdere di vista l'eroe al quale il libro è intitolato, del quale si smantella per altro l'idea che mai abbia avuto dubbi e insuccessi. A tutti gli effetti si tratta di un libro su Sherlock Holmes che i cultori del segmento di letteratura al quale appartiene non dovrebbero trascurare.

DP

Marie Nimier: *LA REGINA DEL SILENZIO*. Clichy, 2024

Marie Nimier ha scritto un romanzo, che somiglia molto a un'inchiesta, su suo padre Roger, lo scrittore morto ancor giovane a bordo della sua Aston Martin. Monarchico di tendenza D'Artagnan, "Hussard", dal titolo di un romanzo, fu chiamato da Bernard Frank insieme ai suoi amici, altrimenti detti con qualche bonarietà "anarchici di destra". Il suo esordio nell'editoria avvenne con *Les Épées* (Le Spade, Meridiano Zero, 2002), pubblicato da Gallimard nel 1948. Un esordio significativo, in linea con l'epoca, che narra di "un ragazzino piuttosto biondo" che prepara il suicidio senza riuscire a metterlo a segno sventato nel ridicolo dalla sorella. Si avvicinerà poi alla Resistenza per passare in fretta col piacere del tradimento, l'euforia per la violenza, e il disprezzo per ogni scusante morale tra le fila della Milizia collaborazionista. Marie Nimier aveva cinque anni quando suo papà morì e maturò idee e fece esperienze differenti sul piano della famiglia politica. Un suo romanzo ha vinto il premio Georges Brassens, per altro lei stessa ha scritto numerose canzoni e ha partecipato a spettacoli musicali (creò giovanissima il gruppo *Les Inconsolables*). Le sue attività sono molteplici (dalla letteratura

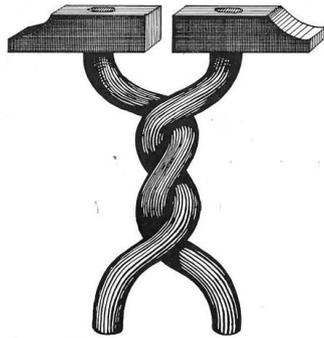
per bambini alle sceneggiature, al teatro). La pubblicazione del romanzo, vincitore del Prix Médicis, ha contribuito a farla riavvicinare ai fratelli maggiori.

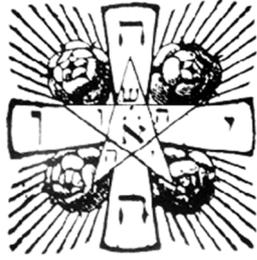
CHARLES DE JACQUES

Carlo Galli: *LA DESTRA AL POTERE. Rischi per la democrazia?*  
Raffaello Cortina, 2024

Governo fascista? Carlo Galli risponde alla fatidica domanda che ha segnato questi mesi con due libelli accorpate in un unico tomo. Nel primo sembra sostenere la tesi ribadita in decine di occasioni dal capo del governo, la celebre Giorgia che di cognome fa Meloni, vale a dire che il fascismo è morto nel 1945 quindi (per riprendere una modalità espressiva oggi in voga) "di cosa stiamo parlando"? Lontana è l'ipotesi di una morte e trasfigurazione ma, come è modaiolo nelle varie e confliggenti fazioni intellettuali, giù a dare addosso al "fascismo eterno" di Umberto Eco che a quell'ipotesi credeva. Il secondo pamphlet riguarda le specifiche politiche e le proposte di riforma messe in atto dal governo. Qui fanno capolino elementi apparentemente convincenti se solo fossi in grado di comprendere l'ingarbugliata prosa dell'autore. Professor Galli mi dia retta, ritorni ai suoi apprezzabili studi, uno scabroso passo falso lo fece già quando fu eletto deputato del Partito Democratico. Possibile che da quel momento non sia stato più lo stesso?

DON PIOLA





Marco Minoletti  
**Heinrich Goesch, un riformatore  
sociale in bilico tra teosofia e  
psicoanalisi**

È documentato che una buona fetta di monteveritiani subirono il fascino della Teosofia, a quell'epoca assai in voga. Pare che Annie Besant (1847-1933), stretta collaboratrice della Blavatsky (1831-1891), la più importante occultista del XIX secolo, che nel 1875 aveva fondato la Società Teosofica, si fosse recata a Monte Verità con Krishnamurti, il “Nuovo Messia” elevato dalla Besant al rango di “Maestro Universale”, provocando l'uscita dalla Società di Rudolf Steiner, che darà poi vita alla Società Antroposofica.

A proposito di Steiner Friedrich Glauser nelle sue memorie racconta un curioso aneddoto: “C'è un uomo che abita tra Ronco e Ascona, sulla montagna, si chiama Heinrich Goesch. Prima era con Steiner, ma poi si è distaccato da lui perché Steiner esercita la magia nera”. Il giorno in cui “l'iniziato” Goesch si separò dal gruppo teosofico iniziò a sentirsi male. Rientrato ad Ascona, dopo essersi staccato da Steiner, che allora si trovava a Dornach (Basilea campagna) nel Goetheanum (l'università della scienza dello spirito da lui fondata), rimase – a suo dire – tre giorni privo di sensi. Alcune settimane dopo l'accaduto Goesch – sempre secondo il racconto di Glauser – si trova a Zurigo con la figlioletta di quattro anni. Per strada incontrano Steiner. “Il maestro si ferma, rimprovera Goesch per le sue violente critiche della teosofia. Mentre parla, posa la mano sulla testa della bambina. La piccola si agita, la manina si contrae nella mano del padre. [...] La bambina ha perso la parola, è muta, riesce ad emettere solo un balbettio stentato”.

Il fatto curioso è che Goesch non era un valligiano superstizioso. Una volta completati gli studi di filosofia e di diritto, libero dalla necessità di dover lavorare per guadagnarsi da vivere, risiedeva con il fratello Paul in una villacastello nella valle dell'Elba. Similmente ai fratelli Schlegel e ai Romantici – secondo Paul Fechter – i due fratelli vivevano all'insegna della poesia, della filosofia, della pittura e delle animate discussioni tra loro e con gli amici. Di diverso avviso era il pittore Richard Seewald, che apparteneva alla stessa cerchia di amici. Tra questi figurano Otto Gross, Erich Mühsam e Leonhard Frank. Secondo quest'ultimo Goesch “era completamente dedito alle forze oscure. Barcollando avanti e indietro tra teosofia e psicoanalisi, distrusse con agilità dialettica e magico incantesimo ogni gerarchia, lasciando i suoi discepoli in mezzo al caos”. Alcuni di loro scelsero il suicidio per sfuggire dal

suo dominio fisico e spirituale. Sua moglie infilò la testa nella stufa a gas nel 1932.

Pare che a dare una brusca virata all'iniziale idillio romantico dei novelli fratelli Schlegel fosse stata l'apparizione di Otto Gross a Monte Verità nel 1909. I fratelli Heinrich e Paul furono iniziati da Gross alla nuova dottrina, la psicoanalisi. A subirne l'influsso fu anche la moglie di Heinrich, Gertrud, che oltre all'analisi si dedicò con intensa passione anche all'analista, divenendone l'amante. Quanto al fratello Paul, gli esperimenti con la psicoanalisi non ebbero su di lui lo stesso successo e si conclusero con il suo internamento in un ospedale psichiatrico.

Rientrata a Berlino, la coppia Goesch si mise a divulgare tra gli amici e i conoscenti le idee a sostegno della poligamia professate da Otto Gross. Le teorie di Gross iniziarono così a diffondersi anche a Berlino incontrando però la diffidenza non solo da parte del mondo liberale, ma anche e soprattutto degli anarchici. Il loro atteggiamento, come sottolinea Giusi Zanasi, "era forse ancora più chiuso nei confronti dei misteri dell'inconscio: una preclusione ben più grave per Gross che negli anarchici vedeva gli interlocutori privilegiati per il suo progetto di rifunzionamento rivoluzionario delle tesi freudiane". Nel periodo della Grande Guerra Goesch si trasferì a Dornach, attratto dalle teorie di Steiner, e ne divenne l'assistente. Ma nel 1917 il sodalizio si ruppe e Goesch rientrò ad Ascona dove si mise a lavorare sulla teoria del denaro di Johann Silvio Gesell che nel 1919, su raccomandazione di Erich Mühsam e Gustav Landauer, aveva assunto la carica di Ministro delle finanze della Repubblica di Monaco.

A proposito dell'improvviso interesse di Goesch per Gesell, Erich Mühsam osservò ironicamente: "Così questo monomaniaco razionalista passando per la psicoanalisi e la teosofia è approdato a Silvio Gesell... Il suo cervello sempre originale avrà escogitato un'acrobazia logica piuttosto divertente". Nel 1924 Goesch terrà una conferenza a Minusio sull'opera di Gesell.

Nel 1921 i Goesch si erano trasferiti a Berlino con un altro monteveritano, lo scrittore Bruno Goetz. A Berlino vivono insieme alle famiglie di Paul Flechter e Hans Kollwitz. Il matrimonio dei Goesch è a pezzi. Gertrud si è ormai identificata con le idee di Gross e ama un altro uomo ad Ascona. Improvvisamente però la vita di Heinrich subisce una svolta. Grazie all'interessamento dell'amico Paul Tillich ottiene nel 1928 una cattedra all'Accademia di arti applicate di Dresda. È in buona compagnia, con i pittori Otto Dix, George Grosz e Paul Klee, tra gli altri. Alla cattedra di Dresda e al menage à trois con Tillich e consorte, della quale era tollerato amante, rinunciò dopo un breve periodo di tempo per potersi recare a Moscia, nei pressi

di Ascona, ad assistere la figlia, il cui marito, ex amante della moglie Gertrud, era impazzito.

Goesch morì improvvisamente non ancora cinquantenne nel 1930. Käthe Kollwitz, la grafica, pittrice e scultrice, cugina della moglie Gertrud, gli scrisse il necrologio: "Quest' uomo era brillante, tutti quelli che incrociavano il suo cammino lo sentivano, ma come è potuto succedere che quest'uomo brillante non potesse concentrarsi in un'opera? Una piccola porta sarebbe stata aperta, e i suoi doni gloriosi si sarebbero solidificati. Ora che la sua vita è completa, vedo che il suo significato geniale è stato nel diffondere, nel dare, nel fecondare, nel donare sontuosamente".



Marco Minoletti

## Un giallista dada

Nel 1937, un anno prima che la morte lo cogliesse (Genova-Nervi 1938), a causa di una insufficienza coronarica, Friedrich Glauser (Vienna 1896), pressato dall'amico e mentore Joseph Halperin scrive la propria biografia:

"Vuoi i fatti? Eccoli" e dopo una quindicina di righe conclude "Ecco tutto. Non è molto bello..." Quando scrisse questa lettera all'amico la sua produzione contava circa 150 racconti e sette romanzi. Ma la sua fama la deve soprattutto ai suoi cinque romanzi gialli e al loro personaggio principale, il Sergente Studer. Ci vuole del genio oppure la convinzione che accanto alla follia individuale esista una follia di massa per tessere la trama di un romanzo poliziesco all'interno di un manicomio (Il regno di Matto), il luogo dove per assioma giuridico sono rinchiusi coloro che sono incapaci di intendere e di volere. Come Kafka era dotato di particolari sensori e, data l'epoca buia in cui si trovò a vivere, percepiva che la follia di massa aveva ormai invaso le contrade europee... e non solo. Come stupirsi dunque che uno come lui si vantasse di non aver mai scritto un romanzo d'amore neppure nei momenti – e furono tanti – di massima indigenza?

Glauser non è stato molto fortunato né con il mondo né con sé stesso. Era spesso malato, aveva attacchi di panico, soffriva di manie e tendenze suicide, era dipendente dalla droga. La sua vita è stata un sali e scendi. Ad ogni affannosa risalita seguiva un nuovo schianto. Ma aveva un grande dono: sapeva scrivere. Nel suo caso, questo significava portare il disordine in un contesto asfittico e farlo respirare. Fu fortunato con il mondo almeno nella misura in

cui fu riconosciuto nella sua potenza poetica nonostante tutte le avversità esistenziali. Trovò mecenati durante la sua vita, ad esempio Josef Halperin, il grande critico dimenticato.

Tutti i suoi racconti e romanzi contengono tracce della sua esperienza di vita. Una vita che non si può certo dire che scorresse all'insegna della noia e della routine quotidiana. Al pari del sofista Ernst Jünger prestò servizio nella Legione straniera (dal 1921 al 1923). Ma, a differenza di Jünger, non si arruolò per spirito di avventura. "Era piuttosto l'atmosfera generale che imponeva un cambiamento. Nel dopoguerra sembrava tutto morto...". Quando non era internato in qualche ospedale psichiatrico o in carcere ebbe modo di frequentare i dadaisti zurighesi, si recò ad Ascona dopo essere evaso dal manicomio in cui era rinchiuso e praticò il Monte Verità, lavorò come lavapiatti a Parigi, minatore e poi infermiere in Belgio, giardiniere a Basilea. "Dada und andere Erinnerungen aus seinem Leben" è il suo scritto più autobiografico. Il volume tratteggia con maestria i luoghi decisivi della vita del poeta. Luoghi che sono esplorati con un tocco atmosferico incomparabile e a tratti proustiano: ad esempio, il Landerziehungsheim Glarisegg, il collegio rurale svizzero sopra il Lago di Costanza in cui Glauser fu iscritto come convittore intorno al 1911, dopo la prematura morte della madre. "Eh sì, il 1911 fu l'anno in cui sbocciarono i collegi rurali", un adattamento dei college inglesi alla mentalità continentale. Questi istituti miravano non solo alla formazione scolastica ma anche a quella pratica: lavoro nei campi e attività ginniche. Da aprile fino ad ottobre docenti e convittori facevano il bagno nudi nel lago. Il cameratismo tra insegnanti e scolari era uno dei pilastri su cui poggiava l'orientamento libero di queste istituzioni. "Volevano educarci al cameratismo; ma il cameratismo non andò mai oltre la coppia di amici". In questo luogo dove spesso "le nebbie autunnali coprono la campagna e si mescolano al fumo della legna bruciata" Glauser stringe amicizia con un gruppetto di compagni "poco inclini ai luoghi comuni" e che "sopportavano in silenzio la commedia degli adulti". Provenivano da paesi diversi: Russia, Germania, Austria, Svizzera, e appartenevano tutti alla migliore borghesia, a quell'ambiente malsano in cui l'aria che aleggiava prima della grande guerra "era stantia" e odorava "di muffa". Nel vecchio ginnasio di Vienna precedentemente frequentato da Glauser otto compagni di classe si erano suicidati mentre lui si trovava sul lago di Costanza e si godeva gli attimi forse più sereni della sua tormentata ed inquieta esistenza. "Ed ecco i pomeriggi estivi, le domeniche. Sdraiati su una collina con un libro, a leggere Eichendorff per distrarsi un pò. Una cavalletta stride con le ali rosse, volano le api nell'aria, c'è profumo di boschi e di prati aridi, e di tanto in tanto un vento leggero porta l'odore del lago". "Le nuvole sembrano animali dipinti,

fox-terrier di un rosso inverosimile con la bocca spalancata o fenicotteri violetti". Degli insegnanti lo affascinava Börtstle, il docente di storia. "Di sera ci accoglieva spesso nella sua stanza, in una torretta, e ci leggeva Maupassant, ai pochi che sapevano bene il francese, e in Maupassant si trova di tutto, anche cose che non sono 'ad usum Delphini'. Mai una lacrima sfiorò le guance di Glauser mentre si trovava tra le mura del collegio. Piangeva soltanto quando a fargli visita era suo padre, un uomo estremamente autoritario che, come il padre di un altro sfortunato scrittore austriaco, Otto Gross, voleva farlo rinchiodare in manicomio e porlo sotto tutela.

Nel bel mezzo della guerra poi Zurigo e Dada. L'incontro con un paio di dadaisti fu quasi casuale. Attaccarono bottone al Café des Banques e ne nacque un sodalizio. "Tzara sognava la fama" ma "a quel tempo non si prendeva troppo sul serio". Arp parlava contemporaneamente dei mistici tedeschi e dei suoi disturbi gastrici. Emmy Hennings "è agitatissima, trema sempre un pò, come una stella filante davanti a un ventilatore". E a proposito del rispettato Hugo Ball scrive: "lui non recitava, lui era". Il padre, venuto a conoscenza dell'ambiente che frequentava, decise di farlo rinchiodare in un ospedale psichiatrico. Dopo la fuga dal manicomio di Münsingen dove fu ricoverato per un anno con la diagnosi di schizofrenia, Ascona nel 1919 e il successivo arresto per uso di droghe. Poi l'arruolamento nella Legione "con lo sfondo di oasi dai ricchi colori". Dopo il licenziamento e un'estate precaria a Parigi segue l'inferno delle miniere di carbone di Charleroi, in Belgio. Come minatore fu assunto grazie alla muscolatura sviluppata durante il servizio nella Legione. "Costruire strade nella Legione è servito a qualcosa".

L'eminente arte fisionomica di Glauser caratterizza tutti i suoi testi. E abbastanza spesso le situazioni di vita raffigurate si sono rivelate epocali a posteriori. Scrivendo, rispose alle imposizioni sociali che mal tollerava. Ha caricaturato volti malvagi e celebrato amicizie. La scrittura rimase la sua ancora di salvezza. "Finché posso ancora esprimere liricamente il mio inconscio, non sono minacciato dalla follia", disse quando fu internato a Burghölzli nel 1920, pensando al malato Hölderlin.

Il 6 dicembre del '38, la vita pareva avergli concesso una tregua. Si era sistemato in una pensione a Sant'Ilario, aveva appena firmato un contratto con la casa editrice Limmat di Zurigo per la pubblicazione di tre romanzi e conviveva con Berthe Bendel. La Bendel era un'infermiera che per amor suo si era fatta licenziare dall'ospedale psichiatrico per seguirlo nelle sue peripezie. Ironia della sorte, Glauser morì improvvisamente alla vigilia del matrimonio.



Wolf Bruno  
Arte Cruda 15

"Ci sono troppi idioti in questo mondo. E detto questo, ho l'onere di dimostrarlo".

Frantz Fanon, *Pelle nera, maschere bianche* (ETS, 2015)

Céline non si sentiva a suo agio nelle origini piccolo borghesi benché se ne fosse abbondantemente emancipato.

Ebbe rapporti con la fondazione Rockefeller e fu assunto come igienista dalla Società delle Nazioni di Ginevra. Dalla città Svizzera partì per numerose missioni in vari paesi, dall'America all'Africa. Si sposò e si innamorò di altre donne. Aprì un ambulatorio a Clichy e si qualificò onorevolmente come "medico dei poveri". Nel 1932 pubblicò *Voyage au bout de la nuit*. Forse non tutti i critici ne furono entusiasti, ma perfino uno scrittore considerato mediocre ma buon polemista come Léon Daudet, fondatore con Maurras dell'*Action française*, lo indicò come un libro che schiudeva gli occhi su una società ormai priva di valori. Non fu da meno Leone Trotsky che ne scrisse la prefazione per l'edizione russa. Paul Nizan, l'autore di *Aden-Arabie* e di *La Conspiration*, critico all'"Humanité", lo apprezzò e con lui l'intelligenza radicale impressionata dall'anticolonialismo.

Ma tutto ciò non gli basta.

Intanto viene superato al premio Goncourt da *Le Loups* di Guy Mazeline, sconfitta che gli anni medicheranno condannando all'oblio il romanzo vincitore e il suo sventurato autore. Lo aiutano magari giudizi come quello di Bernanos che vede Céline come mandato da dio "a dare scandalo". O come quello di Jack Cahane, patron dell'Obelisk Press, che lo vede sì veritiero ma "turpe, tremendo sordido". Son cose che lo fanno sentire come il più grande scrittore dei suoi tempi. Ne è convinta anche Peggy Guggenheim che lo confida a letto all'arcano Samuel Beckett.

Sentirsi anche solo il più grande scrittore francese dei suoi tempi, quando questi son quelli di Bernanos e Mauriac ben più vigili di lui a smascherare il male nell'animo umano (ma il secondo accredita Céline di altrettanto) o anche quelli di Paul Nizan, che non è soltanto l'autore di uno degli incipit più belli se non il più bello di tutta la letteratura quello di *Aden Arabia* ("Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita") ma anche l'autore de *La Conspiration*, insuperato romanzo nel raffigurare il rapporto fra la gioventù dell'alta borghesia e le scelte sociali radicali (il tradimento di classe è già profilato in *Antoine Bloyé*, ispirato alla figura paterna) in una trama di cospirazioni, tradimenti e morte di cui Walter Benjamin scrive in una lettera a Horkheimer.

Per altro nel 1932, l'anno del *Voyage*, era in circolazione ormai da anni *Le Paysan de Paris* di Louis Aragon che se non incontrò universale accoglienza (salvo colpire profondamente Walter Benjamin) lavorò lungo il secolo non solo attraverso i surrealisti campioni di quel genere di letteratura (specialmente Breton) ma attraverso le conversioni e riconversioni del suo autore rientrato - con tutto un inatteso armamentario che non trascura il "nouveau roman" - nell'Ottocento alla maniera più di Stendhal che di Balzac così da piacere a quel gruppo di scrittori di cui faceva parte il paladino di Céline in divisa da ussaro e precoce scolaro, se così ci si può esprimere, Roger Nimier che come Céline fa entrare nel mirino di un suo pamphlet Jean Paul Sartre all'apice della fama.

Diverse tuttavia le motivazioni, più di costume quelle di Nimier, in tema di cattivi maestri, di fanfaroni, di rivoluzionari per ridere nel modo in cui oggi si parlerebbe di "gauche caviar". Avvelenate quelle di Céline (*À l'agité du bocal* del 1947, scritto durante l'esilio e la prigionia in Danimarca, dove precauzionalmente aveva trasferito i suoi risparmi) che risponde al *Portrait d'un antisémite* pubblicato da Sartre a fine '45 su "Les Temps modernes" dove l'autore è paragonato al verme solitario nel momento stesso che i russi lo definivano "iena dattilografata". Balza agli occhi che l'autore di alcuni libelli zeppi di pronunciamenti antisemiti che vorrebbe ridurre a bagatelle (e che rimangono fra le sue cose migliori sul piano dell'efficacia letteraria) non sopporta che lo si accusi di simili colpe e che soprattutto non lo sopportino i suoi sostenitori che rispediscono tutto alle sollazzevoli birichinate di quel novello Swift o Rabelais che sarebbe Céline (ma le mie letture in tema di umorismo non ricorrono a lui).

Ho cominciato questo testo prendendo ispirazione da quello di Hans-Erich Kaminski *Céline en chemise brune* scritto "in memoria di Carlo Rosselli, compagno dell'autore in Spagna, nel 1938: "Céline è insoddisfatto. La vita è per lui divenuta troppo facile e priva di preoccupazioni. Solo critiche favorevoli sui giornali e lettere d'ammiratori, niente insulti" (a proposito di cominciamenti capolavori). Non posso paragonare il mio a una tale precisione psicologica ma è arrivato il momento di dire dove volevo arrivare.

Céline era figlio di un assicuratore e di una merciaia, quindi crescendo non dovette avere gravi preoccupazioni. Tuttavia nel libro successivo al *Voyage*, *Mort à crédit* del 1936 trasfigura la famiglia in una devastazione controllata dal padre e il *passage Choiseul* dove la mamma cura il suo negozietto in un vicolo sordido che sa di urina e minestrone. Sarà per sempre una vittima, un proletario al quale i potenti negano, maledetti loro, il più che meritato Goncourt, anarchico per questo. Si ritroverà meglio negli ultimi anni (assai proficui dal punto di vista di trame romanzesche come da quello dei tre

puntini di sospensione che lo hanno reso famoso), in una tenuta simil-barbonesca (ma l'autore del *Semelweiss* starà sempre ben attento alla pulizia) circondato con la moglie da cani e gatti in una scenografia che pur con tutta l'attenzione che ci mette non riesce nemmeno a raggiungere lontanamente quella disegnata da Paul Leautaud, insigne gattaro, come la si può osservare nelle fotografie di Doisneau.

Chissà che smacco poi vedere assegnato l'agognato Goncourt a Simone de Beauvoir o, peggio, a Roger Vailland che il buonuomo Céline aveva evitato di denunciare ai tedeschi pur al corrente delle riunioni sovversive che si tenevano nell'appartamento vicino. E che umiliazione dover constatare che una ragazza di diciannove anni, Françoise Sagan, si era assicurata, insieme alla messa "all'indice" dal Vaticano, il "Prix des Critiques" (dove i critici erano, fra gli altri, Blanchot, Paulhan, Bataille, Starobinski) con un titolo, *Bonjour tristesse*, certamente preso parzialmente in prestito da Eluard ma la cui penetrante forza esistenziale sarebbe vano ricercare fra quelli di Céline. Come del resto quello sartriano, pressato da Gallimard, de *La Nausée*, che tanto Céline vorrebbe farci credere di provare senza saperne veramente scrivere.

Non sfuggono le differenze politiche di Céline e Sartre.

Al primo "comunista senza gli ebrei", non bastava più esser cattivo, si sentiva "molto amico" di Hitler e dei tedeschi, voleva "una terribile fede" atrocemente intollerante nei confronti di massoni ed ebrei. Ciò nondimeno nel corso dell'occupazione tedesca lo si poteva incontrare all'Istituto di cultura tedesco di Parigi ma con interessi per così dire culturali senza vere compromissioni benché non esitasse a lanciare "folli dichiarazioni sugli ebrei", come testimonia Gerhart Heller, capo della sezione letteraria della Propaganda tedesca in Francia. Tutta l'amarezza che gli intellettuali d'ogni parte (e soprattutto di quella antifascista) hanno espresso per l'exasperante Céline – malgrado tutto pensato come un creatore assoluto che si è battuto per la poesia – deplorando "il modo disgustoso in cui è stato trattato dall'intelligenza francese" (Dubuffet) per la sua "creazione folle" di una formidabile "macchina di scrittura" (Deleuze e Guattari). E giù tutti a bocca aperta, dai Beat a Henry Miller, da Vonnegut a Le Clézio, da Celati a Bukowski. Cosa lo ha messo al riparo dal peggio è stato il suo ribellistico individualismo che faceva sembrare che tutto nascesse e morisse con lui.

Quanto a Jean Paul Sartre, il grande filosofo, il grande scrittore si fece anche la fama – per quanto all'epoca in una porzione qualitativamente alta ma numericamente limitata dell'intelligenza – di grande coglione, perlomeno politicamente. Sembrò perfino che tutto si potesse ridurre a Saint Germain des Prés, a dei bistrot e a dei maglioni sporchi (cosa che in effetti non era

esclusa dal sartrismo da quando Simone de Beauvoir si recò in casa dell'amico e non vide altro che sporcizia e disordine). Dopo aver subito gli attacchi di Jean Kanapa, Laurent Casanova e di tutti gli zdanovisti del PCF radunati dal 1948 attorno alla neonata "Nouvelle Critique", Sartre si spostò fino a diventare il compagno di strada per eccellenza del partito comunista, e accusò i suoi accusatori di disonorare il partito. Arrivò ad affermare in un'intervista che nell'URSS ci fosse totale libertà di critica. Ebbe anche un ruolo importante nell'accreditare lo stalinismo togliattiano come "via italiana al socialismo", un esempio da seguire. L'Italia gli piaceva e a Roma incontrava volentieri Alberto Moravia che alcuni critici presero a considerare come un esistenzialista ante litteram. Nicola Chiaromonte attribuì a questo "comunista impossibile" quella stessa "malafede" che aveva teorizzato. Ciò nondimeno ne apprezzava (e come non farlo) le pronunciate peculiarità intellettuali. Frasi diventate celebri come "l'uomo è una passione inutile" o "il mondo può benissimo fare a meno della letteratura. Ma ancor di più può fare a meno dell'uomo" non sono semplici passi di una conversazione, sono invece un atteggiamento, un clima nel quale nel bene e nel male, ieri come oggi, ci si trova immersi.

Confronti a ben vedere inutili i miei. Certo, prima del turpe antisemita Céline fu innalzato col *Voyage*, che tanto piacque a Sartre e al Castoro, a campione dell'anticolonialismo. Non mi risulta tuttavia che abbia scritto frasi efficaci, e che vanno oltre l'anticolonialismo investendo l'alienazione, come questa del "verme solitario" nella celebre (e di una razionale violenza di scrittura di cui mai Céline, un piantagrane al massimo, fu capace) prefazione ai *Dannati della Terra* di Frantz Fanon: "Abbandoniamo quest'Europa che non la finisce di parlare dell'uomo pur massacrandolo ovunque l'incontra".

Ma voglio dirla tutta: cos'è un grande scrittore e come lo si diventa? Qualcuno lo sa? Si fanno tante parole ma alla fine c'è solo l'ambizione di chi dà credito alla sua olimpica esistenza e raccoglie magari, in parte guidandole per lo sfizio di essere controcorrente, asprezze critiche insieme a protezioni, a calcoli statistici, a determinazioni sociali. Mi permetto di dire che chi sostiene Céline come il più grande scrittore francese del XX secolo (insieme a Proust, ci mancherebbe) possiede lo stesso stordimento del politico Sartre, il quale, lo si tenga presente, pensò perfino di allargare la mente attraverso la mesalina.



Robivecchi

Pierre Loti

Gaza (da *Le Désert*, 1895)

*Pierre Loti fu uno dei più importanti scrittori di viaggio. Ufficiale di marina, fu mandato in pensione per la sua denuncia delle crudeltà francesi in Indocina. Ammirato da Proust e oggi considerato uno degli scrittori francesi più originali, i suoi libri – non di rado pubblicati in preziose edizioni illustrate – risultavano in qualche modo – come un po' tutti gli orientismi, gli esotismi, le turcologie – funzionali a delle seppur vaghe profilazioni etnologiche (e per Loti ciò valse per un buon numero di regioni, dal Senegal al Giappone all'Isola di Pasqua). Con Istanbul nel cuore, fu russofobo e antisemita. Tra i giornali più virulenti contro gli ebrei (e Loti si ostinava a chiamare l'ebraismo col termine peggiorativo "giudaismo") c'era la "Nouvelle revue" di Juliette Adam, amica di Loti, nella quale, durante l'inverno 1894-95, *Le Désert* e *La Galilée* furono pubblicati a puntate. Ma qui sul pregiudizio prevale la commozione per un mondo favoloso e civile che oggi possiamo solo immaginare con la letteratura.*

Domenica di Pasqua 25 marzo.

Gaza, una delle più antiche città del mondo, citata già dalla Genesi nelle tenebrose epoche anteriori ad Abramo (*Genesi*, X,19), Gaza fu presa e ripresa, annientata e ricostruita da tutti i popoli antichi della terra; gli egiziani se ne impossessarono venti volte; essa è appartenuta ai filistei, ai *giganti della stirpe di Enac* (Giosué, XI, 21,22), agli assiri, ai greci, ai romani, agli arabi e ai crociati. Il terreno, ingombro di rovine, ricco d'ossa e tesori, è lavorato fin nel sottosuolo. La collina di terra che la regge è una collina artificiale, costruita dal di sotto in tempi remoti e imprecisati; i suoi dintorni sono scavati da sotterranei di tutte le epoche, dagli uscite sconosciute; le sue campagne sono crivellate di buchi senza fondo dove si rintanano serpenti e lucertole.

A più riprese, essa fu città splendida, soprattutto all'epoca del dio Marnas, cui era dedicato un celebre tempio. Oggidì, le sabbie hanno colmato il suo porto, nascosto i suoi marmi. Essa non è che un modesto mercato, alle porte del deserto, dove si approvvigionano le carovane.

Il suo aspetto è rimasto saraceno; al di sopra del cumulo scalcinato delle abitazioni, s'innalzano moschee ed edicole funerarie dalle bianche cupole, si slanciano svelte palme e grandi sicomori.

Paese di rovine e polvere. Quartieri d'argilla, di fango secco, con incrostati, qui e là, i materiali di recupero, un antico marmo saraceno, un blasone delle crociate, un pezzo di colonna crollata, un santo o un Baal. Frammenti di templi lastricano le strade; fregi di palazzi greci, per terra, sulla soglia delle case. Pochi passanti, e beninteso, nessuna traccia di carrozze; solo dromedari, cavalli, asinelli.

Qualche turbante immobile, bianco o verde, seduto sui gradini dei luoghi di devozione. Tutto il movimento, nello scuro bazar, coperto da palme avvizzite, dove beduini delle varie tribù del deserto comprano, con denaro ricavato dal saccheggio, finimenti di cammelli, foderi di sciabola, orzo o datteri.

In una moschea immensamente santa, la tomba di Nebi-el-Hachem, nonno di Maometto e attuale patrono della città.

Al chiaro sole di questo mattino di Pasqua facciamo il nostro ingresso. Dapprima ci si presenta un ampio cortile, circondato da un bianco porticato. Alcuni uomini vi stanno a pregare, ma soprattutto è percorso da bambini che giocano sotto il gran cielo azzurro. In Oriente si usa così: i cortili delle moschee sono luoghi d'incontro dei più piccoli; appaiono naturali e decorosi i loro ingenui passatempi, a fianco dei vegliardi prosternati a pregare.

Qua, i più piccoli, quelli che sanno appena correre, portano un braccialetto risonante alla caviglia - perché le mamme sentano da lontano dove si trovano, proprio come si mettono campanelli alle capre nei campi.

Attraverso alcune ogive, chiuse da inferriate, il cortile comunica con tranquilli recinti ombreggiati da palme, dove cresce una vegetazione primaverile alta e fiorita: luogo dove, senza dubbio, dormono i morti.

La tomba del santo si trova in un angolo; la porta spessa, ornata da sculture antiche, è chiusa a chiave; qualcuno, che lì pregava, va a cercare il prete guardiano, e noi ci sediamo in attesa, all'ombra degli archetti bianchi, nell'avvolgente religiosa pace.

Lentamente arriva, il prete dalla barba bianca e col turbante verde; apre e noi entriamo. Sotto una piccola cupola triste, traforata in alto, dipinta da arabeschi di cui pioggia e umidità spengono i colori, s'erge il gran catafalco di drappo verde; ai quattro angoli, sfere di rame sormontate da mezzelune e, su tutto, il turbante del morto velato da una garza sciupata.

\*

Lungo le stradine, lungo i bazar la gente va e viene, occupata nelle faccende abituali; non è né domenica, né Pasqua, qui, ma un giorno qualunque dell'egira - e niente ancora, in questa prima città della Giudea, sveglia in noi il ricordo del Cristo.

Però, ecco un'altra moschea, più grande, il cui ingresso gotico ci sembra un portale di cattedrale, la cui soglia, dove lasciamo le babbucce, pare quella di

una chiesa. All'interno, una grande navata, a forma di croce latina, con colonne di marmo grigio e, qua e là sui muri, ancora delle croci, che sono state grattate, è vero, ma che persistono a disegnarsi sotto gli spessi strati di calce bianca. Una chiesa, in effetti, edificata dalla fede ardente di quei crociati che un tempo venivano a farsi uccidere in Terrasanta. Che potenza muoveva quegli uomini e che prodigi erano in grado di compiere! Come era bella, la loro chiesa, per esser stata innalzata in mezzo alle guerre, in un tal paese d'esilio; e quanto è sorprendente incontrarla qui, sempre in piedi! ...

Nel suo biancore tranquillo, rischiarata da un riflesso del gran sole orientale che splende all'esterno, d'un tratto, si ritrova ancora qualcosa di cristiano... I Franchi che l'hanno costruita, sette secoli fa, avevano già ben offuscato tuttavia il Gesù del Vangelo con leggende infantili – e adesso, per giunta, gli scuri drappaggi verdi di Maometto occupano la navata spoglia, al posto delle immagini messe là dai ferventi crociati; ma fa lo stesso, qualcosa del Redentore si ritrova, qualcosa di quasi inafferrabile e d'infinitamente dolce – con, oggi, una vaga impressione della festa domenicale, della festa di Pasqua...

Del resto, qui hanno lasciato tracce dappertutto, i crociati, e si rischierebbe di smuoverne le ossa se si scavasse questo antico suolo saturo di cocci e morti. La cittadella turca, cominciata nel XIII secolo, modificata, cambiata in ogni epoca, offre sui muri una mescolanza di raffinati intagli saraceni e di grevi blasoni di cavalleria, dove ora crescono i licheni e le piantine dei ruderi.

\*

Nei quartieri alti, sostiamo in un punto da cui si scopre tutta la Gaza dalle case di terra, i suoi sparsi minareti, le sue cupole bianche circondate da palme; poi, i resti dei baluardi, di epoche imprecise, la cui pianta si fa indistinta e che si perdono nei cimiteri. Un mondo, quei cimiteri dilaganti nella campagna; in uno di essi, sotto un sicomoro, un gruppo di donne piange sonoramente qualche defunto, seguendo i riti ufficiali, e i loro lamenti s'alzano fino a noi. Molti bei giardini ombrosi, molti sentieri fiancheggiati da cactus, per cui risalgono file d'asinelli che portano in città l'acqua negli otri. Infine, il mare lontano, i campi vellutati d'orzo e le sabbie del deserto. Un grande panorama malinconico cui è difficile assegnare una data nella serie delle epoche – e laggiù, coperta da tombe, la collina isolata dove Sansone, lasciando nottetempo una cortigiana, depose le porte divelte della Gaza dei Filistei (*Giudici*, XVI, 2, 3).

\*

Quando rientriamo al campo, verso mezzanotte, i dintorni sono parecchio animati; degli ebrei, mercanti d'oggetti antichi, ci attendono, seduti sulle

tombe; dei cristiani greci, vestiti a festa, alcuni perfino in abiti europei, stazionano per vederci ritornare.

Poi curiosi e venditori si allontanano, stanchi, e rimaniamo soli. I nostri beduini, che stasera ripartono verso il loro deserto, sonnecchiano distesi sul prato. Gaza, silenziosa, si riposa dalle feste della notte. Un sole cocente dardeggia sulle nostre tele bianche; le pietre intorno si coprono di camaleonti e lucertole.

\*

Sereno e solitario pomeriggio di Pasqua, trascorso là, seduti davanti alle nostre tende, in quei cimiteri, osservando il va e vieni delle lucertole, che escono dal terreno in numero via via crescente. Su tutte le lastre riscaldate che ricoprono i defunti, esse s'inseguono e giocano. Sull'orlo di ogni cippo, a due o tre si rizzano sulle zampe e ancheggiano in modo bizzarro.

L'aria va appesantendosi; si rabbuia senza nuvole visibili; il sole, scialbo e giallo, smette di rischiarare, pare morire; il suo disco si profila senza raggi, come visto attraverso un vetro affumicato. E si direbbe prossima la fine dei tempi. - È una raffica di khamsin che si fa sentire, sono le sabbie circostanti che ci soffieranno contro...

In una botta improvvisa, s'alza un gran vento, portando mulinelli di sabbia e polvere... Vedo avanzare dal deserto, vedo avvicinarsi dalla terra spaventosa, come dei turbini spinti dal vento, per annientare ogni cosa (Isaia, XXI, 1).

\*

Verso sera la tormenta arida s'acquieta e riappaiono i passanti. Riceviamo la visita del governatore della città, il gentile principe curdo e di qualche dignitario musulmano. In seguito, i cavalli da sella e i muli da carico, richiesti ieri a Gerusalemme con telegramma, arrivano sfiniti per la tappa forzata e si stendono sul fianco come stremati. Lungo i sentieri fiancheggiati da cactus, le greggi risalgono dalla campagna verso la città e cade la notte.

Verso mezzanotte, quando la luna sarà alta, i nostri beduini si metteranno in viaggio per Petra, portandosi via l'ufficiale e i due soldati turchi che ci avevano accompagnato. Nel crepuscolo, riuniscono i cammelli impastoiandoli; poi accendono grandi fuochi per i festeggiamenti della partenza.

E noi amichevolmente ci salutiamo. Con gli sceicchi Hassan e Aït ci s'abbraccia, scambiando dei ricordini, Hassan mi dona il suo pugnale e io gli do il mio revolver.

\*

Era parecchio buia, la notte e, tra tutte quelle tombe, ci trovavamo in una sorta di caos tenebroso dove non distingevamo nulla.

Ma ecco giungere il momento che la luna si leva. Dietro di noi, la città, prima indistinguibile, comincia a profilarsi come sagoma nera su un informe in-

condio, di color sanguigno, che sorge all'orizzonte; poi l'incendio si condensa in una massa infuocata, sempre più tonda, in una sfera che sale, e che presto imbianca come brace improvvisamente ravvivata e che sempre più rischiarata. È un disco di fuoco argentato, adesso, che s'alza radioso e leggero fino a colmare di luce il cielo...E su tale sfondo luminoso, i minareti si slanciano, le palme disegnano i loro pennacchi scuri; tutto quanto prima, per così dire, non esisteva, si rivela nuovamente, mille volte più ammaliante che di giorno, trasfigurato in una grande fantasmagoria orientale...Mentre di fronte i sovrastanti cimiteri a terrazza gradualmente s'illuminano dall'alto verso il basso; un chiarore dolce, un poco rosato, originatosi dalle tombe in cima, continua a crescere e diffondersi mentre discende, come una lenta macchia dilagante, finendo col gettarsi nel bassofondo che ci ospita: ammasso di nomadi, di genti e bestie, intorno a fuochi che vanno spegnendosi...E allora, ci si vede magnificamente con quella luna smagliante!...

\*

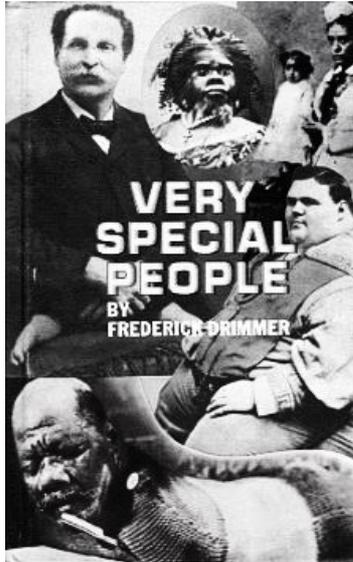
La luna è alta. È l'ora attesa dai beduini per partire. Ed ecco cominciare la sfilata silenziosa dei loro dromedari, sotto raggi d'argento rosato. Da sopra le loro grandi bestie dondolanti gli sceicchi Hassan e Aït, mentre passano, ci lanciano un ultimo segno amichevole; se ne tornano verso la *terra spaventosa* dove sono nati e dove preferiscono vivere, - e la loro partenza pone termine al nostro sogno di deserto.

Domani mattina, a giorno fatto, saliremo verso Gerusalemme!...



materiali d'archivio

### *Very Special People*



Publicato nel 1971, *Very Special People* (Amjon Publishers Inc.) di Frederick Drimmer (1916-2000) rifletteva in pieno gli interessi del suo autore votato al macabro e al bizzarro. La "gente speciale" del titolo erano famosi artisti da baraccone quelli che dopo il film di Tod Browning del 1932 sono chiamati *Freaks*. Qualche anno dopo *Very Special People* ai *Freaks* si interessò il grande critico americano Leslie Fiedler, noto per l'attenzione dimostrata verso la letteratura di genere (specialmente con *Love and Death in the American Novel*, del 1960, portato in Italia da Longanesi). Drimmer avrebbe poi scritto su Joseph Merrick, altrimenti noto come *Elephant man*. Un altro libro che riflette i suoi interessi negli ambiti che abbiamo citato è *Captured by the Indians : 15 first-*

*thand accounts, 1750-1870* che racconta di coloni e cacciatori bianchi fatti prigionieri dai pellerossa inoltrandosi in particolari truculenti: "Due indiani mi restarono accanto, mentre l'altro scotennava il mio compagno" racconta un esploratore di fine Settecento. Col titolo *Scalpi e Tomahawks* il libro è stato tradotto in italiano presso le edizioni Oaks.

*Red*

### **fogli di via**

*tutti gli arretrati della nostra rivista e svariati opuscoli sono scaricabili gratuitamente collegandosi alla pagina <http://digilander.libero.it/wolfbruno>*



## fondazione de ferrari

i libri di  
fdv

**Federico Pescetto**  
**IL PISTOLERO DELLA PAROLA**

***La stravagante vita di Alberto Pescetto***

Un dadaista cattolico, un borghese aristocratico, un avventuriero perbene, un ligure sudamericano, uno slavista non accademico, Alberto Pescetto era dotato prima di tutto di una personalità sopra le righe, quella di un erudito indefinibile, di un primo della classe sul banco degli asini, di un intellettuale sfuggito all'intelligenza, di un protagonista assoluto della cultura che sembra aver lasciato poche tracce. Un dimenticato? Anche, ma la categoria è troppo affollata, giornalistica, generica e ingannevole per essere significativa nei suoi riguardi. Che di lui si sappia poco, e che oggi a parlarne non sia un letterato pigliatutto ma il nipote che ne ha custodito la memoria, è in fin dei conti una specie di postuma sorpresa messa in atto da un provocatore sommo.

*Federico Pescetto – nato a Santiago de Chile nel 1952 – ultimo discendente di una vecchia stirpe ligure, accanto alla professione di medico ospedaliero ha sempre coltivato la "petite histoire" e le strampalate cronache familiari della sua ardimentosa famiglia.*

**De Ferrari**  
editore

**Boscaini/Dentone/Migliaro**  
**FLORENTINO AMEGHINO.**

**Naturalista paleontologo. Da Moneglia al Rio de La Plata**

Tutto nacque da quel cognome, Ameghino, che non lascia possibilità di equivoco, che se a Moneglia e dintorni lo senti dici subito: – Viene dal Bracco – Se poi su Internet, ovunque, sulle enciclopedie, vista la fama mondiale di questo Ameghino, Fiorentino di nome, leggi che è argentino, nato in Argentina, trovi ugualmente un pizzico di orgoglio pensando che comunque, o per padre, nonno o bisnonno, la sua gente in qualche epoca è partita da qua, verso la fine del mondo.

**Marchiori/Perfetto**  
**SORRIDI SEI A BORDIGHERA**

**I manifesti del Salone Internazionale dell'Umore**  
**1947/2023**

Questo volume è dedicato al Salone, a Cesare Perfetto e a chi, in oltre settant'anni, ha collaborato al successo mondiale della manifestazione, nata in una sera d'estate del 1947.

Una stagione lunga e felice che abbiamo voluto ripercorrere attraverso la sintesi visiva che ci restituiscono i manifesti. Da Cavallo a Jacovitti, da Peynet a Quino a Mordillo e poi Fiddy Brewer, De Angelis, Trojano.

Mezzo secolo di evoluzione del costume, questioni sociali, culturali e dell'ambiente che i disegni ripropongono con tono a volte bonario, a volte caustico, al nostro sguardo di oggi.

*I nostri libri  
possono  
essere  
ordinati  
presso la  
redazione  
o sul sito di  
De Ferrari  
Editore  
<https://www.deferrarie.it>*



imago

Angelo Pretolani

Sotto il selciato c'è la spiaggia  
(Sodoma-Salò A/R. D'altronde  
Dissegno D'io), performance.  
Genova, Etherea Art Gallery, 2  
novembre 2022.

*Dall'intervista di Gabriele Landi per  
"Finestre sull'Arte", 22/05/2023 su Sotto  
il selciato c'è la spiaggia, un ciclo di  
performance che da dieci anni Pretolani  
dà conto settimanalmente su Facebook.*

AP: *Sotto il selciato c'è la spiaggia* è il titolo che unifica questa mia esposizione performativa che ha luogo dal 2008 su Facebook, progetto nato espressamente per sfruttare le potenzialità comunicative di questo social network. Ho chiamato questa operazione *Sotto il selciato c'è la spiaggia* prendendo spunto dal film di Helma

Sanders del 1975, a sua volta carpito a un famoso slogan del maggio francese... *Sous le pavés, la plage*. Si tratta di performance a carattere minimale e liminare, rotanti attorno al sé... dell'essere in enérgheia, azioni di meditazione e di conseguenza di sincretizzazione... trascritte poi sulla mia pagina di Facebook. Le ekphrasis di queste azioni sono vere e proprie performance, non si tratta di un lavoro di letteratura o di poesia o di haiku, è un lavoro di performance dove tutto accade veramente! Un'idea di performance che può anche essere intesa come pratica di introspezione e quindi assorbita come esperienza spirituale e corporea ad un tempo. Il ritmo di queste performance ha avuto cadenza quotidiana fino all'aprile del 2013, questo significa che ho postato una performance su Facebook ogni giorno per cinque anni. Successivamente l'operazione ha preso forme e soprattutto tempi diversi: non più ogni giorno, ma ogni Venerdì, lavorando sull'identità selvaggia di Venerdì-Robinson, sentendomi effettivamente su un'isola deserta, sempre con modalità performative e accompagnate da disegni (io preferisco chiamarli disegni, termine che ho adottato dalla performance del 14 aprile 2017) che poi come messaggi in bottiglia affido al mare magnum

della rete. Luca Blissett su Facebook ha così commentato: "Disegni che ricordano i mandala, immagini magiche e simboliche; rituali di meditazione verso il simbolismo dell'Universo – Kairos cancella Kronos e sospende la nozione di tempo. Questi segni generano energie che fluiscono nella circolarità della ruota della vita, nel cerchio eterno, Kosmòs". Come ha indicato Cristina Palmieri: "Disegnare è disseminare di segni, trovarli, lasciarli emergere. Costruire un disegno a partire dall'accostamento di piccole e minuziose tracce. Elementi che nel loro insieme compongono la totalità, come parti infinitesimali ma urgenti ed insostituibili. Porzioni di un universo infinito, ma in fondo "scomponibile" – o "composto" – in milioni di elementi, come il cosmo, come noi, esseri umani. Non per nulla la forma principe, per eccellenza, quella che ricorre in ogni opera, è il cerchio. Una sorta di mandala junghiano in cui l'artista, appunto, sparpaglia i propri segni". Inoltre, queste azioni sono trascritte su Facebook in terza persona subito dopo l'evento, come se non fossi stato io ma un altro a compiere l'azione. Un atto liminale. Come ho già spiegato altre volte si tratta di uno "spossessamento", perdo sempre qualcosa di me alla fine dell'azione. Io mi espongo, non mi esprimo. In quanto produttore di senso e non di significati. Per dirla con Cioran: "Essa si svuota, dunque ti salva, ti priva di un sovraccarico ingombrante." E aggiungo, nel momento in cui viene trasmessa ad altri diventa dono.

<https://www.finestresullarte.info/>



*la fondazione de ferrari è su face book*

Caspar David Friedrich – Frantz Fanon – Frank Miller – Alan Moore  
- Harry Smith - Matthew Josephson – *espatriati* – *surrealisti* -  
Joseph Conrad – Walter Benjamin – Edoardo Camurri – *realtà* –  
*psichedelia* – *Sherlock Holmes* – Massimo Polidoro – Marie Nimier  
– Roger Nimier – *destra* – Carlo Galli - Heinrich Goesch - Friedrich  
Glauser - Pierre Loti - *Very Special People* – Angelo Pretolani



n.37, luglio 2024

semestrale della Fondazione De Ferrari

redazione: Carlo Romano | direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari

Reg. presso il Trib. di Genova col numero 12 del 14 marzo 1988

La sede provvisoria della Fondazione è presso

De Ferrari Editore, Via Ippolito D'Aste 3/10, Genova

Telefono: 010 595 6111

wolfbruno@libero.it